

L'attacco alla Costituzione da parte della maggioranza di governo è un attacco allo Stato democratico nella sua attuale forma ed è, al tempo stesso, un attacco con tentazioni autoritarie agli interessi più deboli e meno garantiti del Paese. E' per questo che al progetto di dar vita ad una Repubblica presidenziale e ad uno Stato federale nella enunciazione, ma nella sostanza ad una Confederazione di Stati costituita da alcuni Cantoni, la risposta da dare è di duplice segno: da una parte il richiamo forte all'esigenza di tutelare la legalità costituzionale riproponendo lo spirito e la lettera del grande "patto" del 1948 e, dall'altra, la messa a nudo delle ragioni economico-sociali per le quali attraverso lo stravolgimento della Costituzione si punta a smantellare ogni presidio dello Stato sociale per ampliare gli spazi di libertà e di manovra dei poteri forti, vecchi od emergenti.

Per quanto attiene alla difesa della legalità costituzionale, va richiamato innanzitutto il valore ideale della Resistenza che è la vera "anima" del nostro Statuto, quell' "anima" che con forza richiamava Pietro Calamandrei nel suo discorso all'Assemblea costituente del 1947 ricordando quei tanti morti per la giustizia e la libertà nei quali l'eroismo era giunto alle soglie della santità: *"Essi - diceva Calamandrei - sono morti senza retorica, senza grandi frasi, con semplicità, come se si trattasse di un lavoro quotidiano da compiere, il grande lavoro per restituire all'Italia libertà e dignità. Di questo lavoro si sono riservata la parte più dura e più difficile, quella di morire, di testimoniare con la resistenza e la morte la fede nella giustizia"*.

Ma alle riforme vagheggiate da certi settori della destra si oppone, oltre lo "spirito", anche il contenuto normativo della Carta Costituzionale. La nostra Costituzione è rigida perché alle sue norme è stato attribuito un valore superiore a quello delle leggi ordinarie, con la conseguenza che le leggi modificatrici della Costituzione o leggi in materia costituzionale devono essere approvate dal Parlamento non con il procedimento di formazione delle leggi ordinarie ma con una procedura aggravata. L'art. 138 infatti prevede che le modifiche siano approvate da ciascuna Camera con due successive votazioni, ad intervallo di almeno tre mesi, con la maggioranza dei componenti di ciascuna Camera nella

COSTITUZIONE: PERCHÈ VOGLIONO STRAVOLGERLA, PERCHÈ DIFENDERLA

di Michele DI SCHIENA

seconda votazione; il ricorso al referendum è previsto se entro tre mesi dalla pubblicazione delle modifiche, ne facciano richiesta un quinto di una Camera, cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali; è escluso poi il referendum se le modifiche siano state approvate in seconda votazione da ciascuna Camera, a maggioranza di due terzi dei suoi componenti.

Ora, non vi è dubbio che costituiscono un limite alla legislazione costituzionale e di revisione quei principi la cui modificazione potrebbe comportare un cambiamento del regime attualmente vigente ovvero della forma di Stato attualmente operante. Poiché non è sostenibile che i principi costituzionali che si pongono come limite nei confronti delle leggi costituzionali debbono risultare solo da formulazioni letterarie contenute nello Statuto, si devono distinguere, in sede interpretativa, limiti espliciti ed impliciti della legislazione costituzionale e di revisione: gli espliciti sono quelli risultanti dagli artt. 1 e 139 nonché dall'art. 132, 10 comma, mentre impliciti sono quelli desumibili dai primi articoli che proclamano i "principi fondamentali" cui si informa l'ordinamento. L'art. 1 definisce l'Italia una Repubblica qualificandola democratica e fondata sul lavoro ed a questa norma si collega l'art. 139 il quale stabilisce che la forma repubblicana non pur essere oggetto di revisione costituzionale: ciò significa, con buona pace di Bossi e compagni, che solo con un procedimento extralegale, in sostanza con un colpo di stato, è possibile alterare e stravolgere la struttura costituzionale sulla quale è fondata la Repubblica. Il termine "Repubblica" sta infatti ad indicare non solo l'ordinamento statale di un Paese ma anche le grandi articolazioni istituzionali e territoriali di una nazione; ne è poi conferma l'art. 132, il quale, fissando i limiti e le condizioni alle quali è possibile procedere con legge costituzionale alla fusione di Regioni esistenti o alla creazione di nuove Regioni, vieta come logica conseguenza la modificazione dell'articolazione regionale al di fuori dei limiti indicati.

Ma l'attacco alla Costituzione ha anche la precisa finalità politica di distruggere il fondamento normativo dello stato sociale, delineato dallo Statuto e tradito dalle vecchie maggioranze del pentapartito che ne hanno deformato il volto

con il clientelismo assistenziale, lasciando poi ai loro eredi di destra il compito di metterlo completamente fuori gioco. Ed è facile prevedere che in questo clima sarà anche preso di mira il messaggio costituzionale sul valore e sulle finalità della partecipazione (art. 3) nonché in ordine al controllo democratico da parte dei singoli cittadini e delle "formazioni sociali intermedie" ed al controllo di legalità da parte della Magistratura (già si parla di involutive riforme a partire da quella sulla separazione fra la carriera inquirente e giudicante in oggettiva quanto allarmante sintonia con la indicazione contenuta nel "Piano di rinascita democratica" di Licio Gelli). Il fatto è che nella nostra Costituzione il metodo democratico, con i controlli che comporta, è stato configurato come strumento finalizzato a vincere la resistenza del potere economico per dare vita ad una trasformazione di fondo dei rapporti di produzione e di trasformazione del reddito, per giungere così ad un diverso equilibrio sociale: ed è forse proprio per questo che fra i vincitori delle elezioni si parla con incredibile e inaudita disinvoltura di un "governo costituente" che dovrebbe riscrivere la Costituzione.

Il "popolo sovrano", quello fatto in prevalenza dai lavoratori senza privilegi e dai deboli sempre meno tutelati, non ha alcuno interesse a stravolgere il nostro ordinamento, ma ha l'interesse opposto, quello che la Costituzione venga finalmente applicata per promuovere uno sviluppo ispirato dalla solidarietà, che non sia più accompagnato dai fenomeni deteriori e degenerativi del recente passato.

La memoria stessa della Resistenza non si pone certo in contrasto con la "pace" nei rapporti personali tra fascisti e antifascisti che da anni civilmente convivono nonostante i rigurgiti di estremismo e deprecabili episodi di intolleranza, ma deve necessariamente rifiutare qualsiasi strumentale "pacificazione" tra democrazia e fascismo "per la contraddizione che nol consente".